Hannah Arendt. La libertà nella storia di una vita

di Laura Boella

Hannah Arendt's first book, dedicated to Rahel Varnhagen, offers the opportunity to reflect on the interweaving of first and second birth, one of the central themes of Vita activa *(1958). Arendt's theory of political action delivers an idea of freedom which is not an affirmation of the power of the ego against what resists its control. A freedom which maintains its power of innovation intact with respect to any fixation and automatism, but remains bound to reality because in the latter it opens up space of the search for something that goes beyond pure happening, opens up the space for the search for meaning.*

Keywords: Love for the world, Fellows of suffering, Freedom, Plurality, Hannah Arendt

Nella vita di ognuno c'è un paradossale movimento di riprendersi e intrecciarsi di inizio e fine, di origine e trasformazione. In ogni esistenza è possibile che si verifichi un rovesciamento in seguito al quale una libertà che si rivela illusoria lascia il posto a un sentimento di legame, vincolo, affidamento che diventa vera autentica libertà. Il brano iniziale del testo giovanile di Hannah Arendt, *Rahel Varnhagen. Storia di un'ebrea* (1933-1938), parla di questo passaggio:

> «Che storia! – Sono una profuga dall'Egitto e dalla Palestina e trovo qui aiuto, amore e cura da parte vostra! Con entusiasmo sublime penso a questa mia origine e alla trama del destino in cui si uniscono le più lontane distanze di spazio e di tempo: le più antiche memorie del genere umano, allo stato più recente delle cose. Quello che, per tanto tempo della mia vita, è stata l'onta più grande, il più crudo dolore e l'infelicità, essere nata ebrea, non vorrei mi mancasse ora a nessun costo»[1].

Con le ultime parole di Rahel morente inizia la biografia che la giovane Hannah Arendt dedica a Rahel Levin, sposata Varnhagen. È la storia di un'ebrea che, nell'epoca dell'assimilazione, vive la sua nascita ebraica come vergogna e deficit esistenziale, si converte, cambia nome e trova una provvisoria collocazione nel mondo attraverso il matrimonio con il cattolico conservatore August Varnhagen von Ense. Nell'ultima fase della sua esistenza accetterà la sua origine e diventerà anche, con la mediazione del giovane Heine, fautrice dei diritti di libertà e di uguaglianza. Rahel rimane, nella terminologia arendtiana, ebrea e paria, il suo cuore ribelle non viene certamente meno, ma il sì che dice alla sua origine ebraica alla fine della vita è nutrito dall'autenticità del suo precedente no e in questo modo le permette di conquistare l'unica libertà che non sia vuota parola.

Dunque, la storia di Rahel è la storia, tutta moderna, di una schiava che diventa figlia, figlia del suo popolo, e in questo modo acquista una posizione nella storia dell'umanità, diventa un essere finalmente in grado di esercitare una libertà che non sia concessione o privilegio. Ci si può chiedere perché definire "schiava" un'ebrea berlinese emancipata che sul finire del '700 e l'inizio dell'800 fu protagonista della stagione illuministica dei salotti, in cui si ritrovavano donne e uomini, senza distinzioni di ceto, di etnia, di sesso o di professione, accomunati semplicemente dall'essere individui dotati di ragione.

Ogni essere umano si trova, secondo Hannah Arendt, a dover rispondere alla domanda "chi sei?". Si tratta di una domanda non priva di arroganza, ma in fondo disarmata al cospetto dell'ignoto dell'altro. Quando Faust la rivolge a Mefistofele si apre un abisso, quello della più bruciante perplessità rispetto a se stesso. Più

1 - H. Arendt, *Rahel Varnhagen. Storia di una donna ebrea*, a cura di L. Ritter Santini, Il Saggiatore, Milano 2004, p. 11.

tremenda ancora della risposta di Mefistofele che si presenta come "lo spirito che sempre nega", suona la rivelazione: "In fondo, in fondo, tu sei quello che sei. Mettiti parrucche con milioni di riccioli, colloca il piede su coturni alti un braccio, tu resti sempre quello che sei"[2].

In *Vita activa* (1958), l'opera in cui Hannah Arendt delinea la sua teoria dell'agire, leggiamo che il "chi" di una persona non riguarda l'eccellenza delle sue opere, bensì la sua posizione nel mondo, la qualità del suo scambio con gli altri, la presenza e la visibilità dei suoi gesti e delle sue parole[3]. Come il *daimon* dei greci, che sta sulle spalle non visto, il "chi" è ciò che gli altri vedono di noi, la profondità che ogni individuo mostra agli altri e che gli rimane oscura finché non accetta che la propria identità non sia "costruita in proprio", bensì sia un dono dello sguardo plurale rivolto verso di noi quando agiamo sulla scena del mondo. Il "chi" di una persona è un intreccio di sguardi e di cecità, propria e altrui. Poiché tuttavia la sua rivelazione avviene solo nel contesto della pluralità umana, dell'essere insieme, se ne deve concludere che nessuno può fare ciò che vuole della propria storia.

Rahel era una schiava perché, nonostante lo spirito illuministico che aveva improntato le leggi della Prussia e favorito l'assimilazione ebraica, per gran parte della sua vita Rahel Levin, poi Rahel Robert, Friederike Robert, Friederike Varnhagen, cercò di negare la sua "nascita infame", il "torto" o la "disgrazia" di essere nata ebrea, cercò di mascherarsi, di trovare altri nomi, altri modi di essere e di apparire.

Hannah Arendt, la sua "migliore amica"[4], alla domanda "chi sei?", 150 anni dopo, risponderà "sono un'ebrea"[5]. Ma la storia di Rahel è sicuramente un pezzo importante del pensiero della libertà che Hannah Arendt formulerà nelle sue opere mature, perché pone al centro una questione fondamentale: può esistere una libertà senza mondo, senza legami con la tradizione, con un passato condiviso, una libertà senza patria, senza casa, senza la trascendenza terrena costituita dal radicamento in una storia, in una lingua e insieme dall'attribuzione di un significato a ciò che accade anche al di fuori del nostro intervento? Non si tratta semplicemente di una domanda sull'origine, sull'appartenenza. Nell'epoca moderna e contempora-

2 - W. Goethe, *Faust e Urfaust*, a cura di G.V. Amoretti, I, Feltrinelli, Milano 1999, p. 67 e p. 89.

3 - Cfr. H. Arendt, *Vita activa. La condizione umana* (1958), a cura di A. dal Lago, Bompiani 1989, pp. 130-131 e p. 134.

4 - "La mia più intima amica anche se è morta da più di cent'anni": così si espresse Hannah Arendt nel momento della pubblicazione del suo libro giovanile (1959). Cfr. E. Young-Bruehl, *Hannah Arendt. Per amore del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino 1994, p. 121.

5 - Cfr. H. Arendt, *L'umanità in tempi bui. Riflessioni su Lessing,* a cura di L. Boella, Raffaello Cortina, Milano 2006, p. 70.

nea essa riguarda l'ardua possibilità di essere liberi in un mondo che per molti aspetti è una gabbia di inquadramenti e condizionamenti di tipo biologico, antropologico, sociale, culturale, che hanno la ferrea necessità delle leggi ingovernabili che passano sopra la testa dei singoli. Un mondo, inoltre, con cui è difficile andare d'accordo, nel quale molte persone sono "non previste", estranee, invisibili e non riconosciute. La novità e l'interesse della posizione di Hannah Arendt sta nel fatto che la pensatrice, che aveva riassunto il progetto totalitario proprio nella volontà di rendere "superflue" masse di individui, sprofondandoli nei "buchi di oblio" dei lager, elaborò un pensiero della libertà in netto contrasto con la dialettica servo-padrone, il cui esito spesso non è altro che la sostituzione dei servi ai padroni di turno.

Lo spirito servile viene superato da una libertà che non è né rassegnazione o adattamento alla realtà così com'è, né fuga da essa, bensì è ritrovamento di sé e della propria dignità in un rapporto con il mondo in cui non ne va dell'individuo e della sua affermazione, ma ne va dell'amore del mondo, della preservazione della scena su cui la propria unicità (rispondere senza mascheramenti alla domanda "chi sei?") diventa momento di un senso ulteriore – il vivere insieme, il vivere umanamente un mondo umano.

Questa libertà è una seconda nascita. A proposito di Rahel e al cospetto della sua illusione che battezzarsi, sposarsi, assumere infinite maschere avrebbero fatto dimenticare la sua origine ebraica, Hannah Arendt scrive in maniera apparentemente impietosa che non si può nascere una seconda volta[6]. Ma ciò riguarda il dato di fatto (biologico, sociale, culturale) che non si può cambiare e che si deve accettare. Su questa base, è possibile invece una seconda nascita, ritrovare un legame non come mera appartenenza, ma come esplicazione di chi si è, cioè della propria libertà e dignità.

Come avviene che gli schiavi pensano di trovare la libertà fuori dai vincoli del debito e della gratitudine? C'è una libertà senza mondo, costruita sulla semplice negazione e sulla fuga. È la libertà di coloro che non hanno storia: l'unica libertà che a lungo è stata a disposizione delle donne, alle quali nessuna eredità è stata destinata, che non sono state previste come autrici di sapere, di oggetti, di cultura. La stessa libertà è stata praticata dai perseguitati, quando hanno fatto "corpo" e si sono isolati in gruppi o mondi a parte, perché esclusi dal mondo di tutti o ancora hanno esaltato la propria diversità facendone un vincolo identitario. Si tratta di una libertà piena di elementi distruttivi. Dove si fugge o ci si rifugia, quando non si hanno più radici? Per esempio, nella libertà del pensiero, non solo del pensiero razionalistico, ma del pensiero quando diventa professione, quando il pensatore

6 - H. Arendt, *Rahel Varnhagen*, cit., p. 225.

ritiene di abitare stabilmente un mondo altro da quello reale e dimentica che la regione del pensiero, la regione delle cose invisibili ai sensi, è tale solo perché è un ritiro, provvisorio, mai definitivo, dall'unico mondo esistente, quello dei sensi e delle apparenze. La libertà del pensiero è in particolare un'illusione nel momento in cui diventa fuga nell'interiorità e nella sua onnipotenza: il soggetto acquista in questo modo un potere illimitato perché costruisce un mondo fittizio, di pure possibilità, che può agevolmente lasciar fuori i pregiudizi e le asprezze del mondo reale e ritenersi vincitore di qualsiasi battaglia. Si tratta di una libertà affetta dalla superbia di replicare la creazione divina, la produzione del mondo dal nulla. In questa fuga, la libertà che crede di potersi ampliare fino a non avere più nessun confine diventa schiava della menzogna, della paura e della vergogna. Se i fatti, per esempio, le condizioni storiche e sociali date, non hanno più realtà al cospetto dell'infinita produttività o anche dello sguardo di sorvolo della ragione, capace anche di anticipare il futuro, di sottrarsi al caso, è altrettanto vero che non si può cambiare pelle, cambiare il proprio volto, le espressioni, l'incedere, i gesti, i modi corporei attraverso cui ci si manifesta agli altri. Ecco allora che, mentre il mondo reale rimane quello che è, con i suoi pregiudizi e i suoi condizionamenti, ad essere rifiutati e negati sono il corpo, le fattezze, i sentimenti e le emozioni, le angosce notturne, la realtà vera della persona che si é. Nasce la paura di svelarsi, la vergogna di chi si è, la menzogna e lo spirito mimetico che rappresentano l'ambiguità di ogni emancipazionismo, costretto a una faticosa, costante e inconcludente lotta con i fatti, alla fatica di una perenne legittimazione pagata al prezzo della rinuncia, della negazione di sé.

"Solo gli schiavi delle galere si conoscono": ripete Rahel Varnhagen[7]. La libertà dei senza patria può diventare il vincolo stretto tra gli oppressi e i perseguitati, l'intimità del faccia a faccia, l'abbraccio caloroso con i compagni di sventura. Tutto questo ha certo un valore umano, ma non è in grado di ripagare la perdita dello spazio comune che permette di vivere relazioni intersoggettive non solo private e circoscritte ai propri simili, ma dotate di significato per l'umanità nel suo insieme.

La vicenda della libertà/liberazione vissuta come presunta indipendenza e autonomia dal mondo, il mondo responsabile della persecuzione, della discriminazione, del mancato riconoscimento, è tipica della modernità e centrale nell'esperienza delle donne e degli uomini contemporanei. Essa deve portarci a riconoscere che c'è inevitabilmente una prima nascita come schiavi, servi che vengono cacciati o devono fuggire dalla casa e si ritrovano nel vuoto, confusi, vergognosi e disorientati. Una nascita infame, come quella di Rahel, perché inchiodata alla sua base biologico-naturale, anche se sempre più spesso fatta coincidere con l'appartenenza all'a-

7 - H. Arendt, *Rahel Varnhagen*, cit., p. 232.

strazione del genere umano, e a cui si offre come possibilità di liberazione solo la negazione, l'artificioso mascheramento, l'evasione. Una nascita di esseri che rimangono comunque anonimi, giocati come sono dal ruolo (perlopiù di vittime passive) che il potere ha loro assegnato. Da questa prima nascita non ci si libera saltando oltre, varcando il confine di mondi alternativi. Per molti versi, e innanzitutto per non mentire a se stessi e non innescare una serie di tradimenti, tra i quali il primo e forse più grave è quello della propria corporeità vissuta, bisogna accettarla, ma accettarla come nascita che fa parte della condizione umana in ragione dei legami di dipendenza e di bisognosità tra esseri umani, della fragilità e vulnerabilità che sono il contrario della libertà, perché hanno a che vedere con la necessità. D'altra parte, tali legami instaurano tra gli esseri umani relazioni di aiuto, di cura, non di signoria (come quella della madre nei confronti del figlio appena nato).

La prima nascita non esaurisce tuttavia la condizione umana, non ne costituisce la cifra più autentica. È possibile infatti pensare a una "seconda nascita", quella indicata da Hannah Arendt quando scrive che "con la parola e con l'agire ci inseriamo nel mondo umano, e questo inserimento è come una seconda nascita", perché il mondo è "la cosa che sorge tra le persone e in cui tutto ciò che ogni individuo porta con sé dalla nascita può diventare visibile e udibile"[8].

Già per Rahel Varnhagen l'acquisizione di una lingua, la lingua poetica di Goethe, era stata la via per narrare la propria esperienza e intravvedere così i legami tra il suo destino individuale e l'umanità in generale: la lingua poetica era diventata la sua casa, la sua patria perché le aveva consentito di ritrovare nel filo della storia anche un ordine delle sue mancanze, dei suoi fallimenti.

L'aspetto di principale interesse dell'idea arendtiana di seconda nascita sta nel fatto che essa opera un riscatto simbolico del fatto della nascita, del venire al mondo degli esseri umani. Il dato di realtà, di necessità proprio della vita umana, che non scorre all'infinito, ma nell'intervallo che sta tra la nascita e la morte, spesso si irrigidisce nella naturalità del fatto biologico e finisce per rimanere incapsulato nei bassifondi inconfessabili della persona oppure viene oggettivato e usato in vario modo come etnia, sesso, età, censo, cultura per separare, dividere gerarchicamente, escludere, controllare e dominare, quindi limitare la libertà degli esseri umani. Si è visto che di qui hanno origine le diverse manifestazioni dell'esser nati schiavi e dell'illusoria libertà corrispondente. In quel dato di realtà c'è tuttavia un elemento inaugurale, di nuovo inizio, e quindi di libertà che sa introdurre una vera innovazione, una discontinuità nella continuità del divenire, attraverso l'irruzione dell'inatteso, del non previsto nel mondo che già esiste e che continuerà a esistere.

8 - H. Arendt, *Vita activa*, cit., p. 128.

Hannah Arendt sostiene che la storia non finisce, anzi continuerà ad avere una pluralità di inizi finché verranno al mondo dei nuovi nati. Ho parlato di riscatto simbolico, usando il sostantivo in senso letterale. L'elemento di novità, che interrompe ogni automatismo, viene riscattato come si fa con un debito e ciò avviene su un altro piano rispetto a quello biologico-sociale, il piano dell'agire politico. La seconda nascita non ha niente a che vedere con il sogno di un mondo altro da quello reale, che è l'unica patria degli esseri umani. È invece il nuovo inizio a cui ogni essere umano dà luogo manifestandosi nel mondo degli altri, è l'inatteso e l'improbabile, la rottura del continuum e quindi la critica dell'esistente, possibili solo all'interno del debito che quell'individuo, agendo e parlando, riconosce o meglio è rispetto al suo primo inizio: "il fatto che l'uomo sia capace d'azione significa che da lui ci si può attendere l'inatteso, che è in grado di compiere ciò che è infinitamente improbabile. E ciò è possibile solo perché ogni uomo è unico e con la nascita di ciascuno viene al mondo qualcosa di nuovo nella sua unicità"[9].

L'intreccio di prima e seconda nascita rende possibile una libertà diversa dall'affermazione della potenza dell'io contro ciò che resiste al suo controllo. Una libertà che mantiene integro il suo potere di innovazione rispetto a qualsiasi fissazione e automatismo, ma rimane vincolata alla realtà perché in quest'ultima apre lo spazio della ricerca di qualcosa che va oltre il puro accadere, apre lo spazio della ricerca del significato. In questo punto, non solo per il pensiero arendtiano, si apre lo spazio di un impegno che non possiamo aggirare: come far derivare dall'inizio una storia, come accettare l'idea che, quando parliamo di storia – "Che storia!" diceva Rahel – che si tratti di una vita individuale o della storia dell'umanità ci riferiamo all'istituzione di una libertà che non è altro che il riscatto di un debito e quindi una responsabilità?

LAURA BOELLA
Professore ordinario di Filosofia morale presso il Dipartimento di Filosofia dell'Università Statale di Milano
laura.boella@unimi.it

9 - *Ibidem*, p. 129.